

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domani dalle 21 sciopero sui treni

Inizia alle 21 di domani lo sciopero di 24 ore promosso dall'organizzazione autonoma dei ferrovieri. Fino a lunedì sera sono possibili seri disagi per chi viaggia in treno. Fra l'altro si raccomanda agli automobilisti di fare particolare attenzione al passaggio a livello che potrebbero essere incustoditi. Terzi incontro dei sindacati unitari con il ministro dei Trasporti. Formica si è impegnato a non varare il decreto sugli «scioperi brevi» ritenuto inaccettabile dai sindacati. A PAG. 6

Inquietudine nel Paese e gravi interrogativi di fronte alla nuova fase del terrorismo



ROMA — Il presidente Pertini abbraccia il figlio del generale Galvaligi durante i funerali. A sin. la vedova dell'ufficiale

Nell'abbraccio di Pertini un impegno a non cedere

Commosi funerali a Roma del generale Galvaligi - Presenti i presidenti delle Camere e le massime autorità dello Stato - Delegazione del PCI guidata da Berlinguer - Applausi della folla al militare caduto - Grida inconsulte di una minoranza

ROMA — Il coro intona il canto funebre finale, la cerimonia per il generale Enrico Galvaligi, ucciso dai terroristi, è alle ultime battute. Dal banco delle autorità il presidente Pertini si dirige verso i familiari della vittima. La moglie del generale, fino a quel momento immobile, gli occhi fissi sulla bara, si protrae in avanti ad accogliere l'abbraccio del Presidente della Repubblica. Un abbraccio lungo, commosso. Il Presidente parla all'orecchio della vedova, sommessamente, il viso nascosto da quello piangente della moglie dell'ucciso. La signora Federica annuisce più volte, poi si discosta e offre la mano a Pertini, sotto gli occhi del figlio Paolo, tenente dei carabinieri: un giovane alto, biondo, gli occhi lucidi per il dolore. Flash dei fotografi a ripetizione. I cameramen della televisione si fanno largo per filmare l'immagine. Dietro Pertini le massime autorità dello Stato: la scorta si ripete: la vedova offre la mano al saluto, accoglie le condoglianze. Sfilano il Presidente del Consiglio Forlani, i presidenti della Camera e del Senato Nilde Jotti e Amintore Fanfani, il capo di Stato maggiore della difesa ammiraglio Torrisi. Con loro hanno seguito la cerimonia nella barocca chiesa dei Santi Apostoli, nel centro di Roma, i maggiori esponenti del governo e dei partiti politici. Tra gli altri i segretari del PCI Berlinguer, della DC Piccoli, il capogruppo del PSI alla Camera Labriola, il repubblicano Spadolini. In rappresentanza del PCI, oltre al segretario, i compagni Pecchioli e Baracetti. Presenti anche molti parlamentari e il sindaco di Roma, Petroselli.

La cerimonia funebre per il generale ucciso dalle Brigate Rosse incomincia a mezzogiorno. La bara, chiusa, è deposta per terra, avvolta in una bandiera nazionale e coperta di fiori; in fondo il cappello da generale, i gradi dell'uniforme, la scabbola e un cuscino: «La moglie e il figlio». Accanto alla bara sei carabinieri in alta uniforme; tutt'intorno centinaia di corone di fiori.

Sulle panche alla destra dell'altare, proprio davanti alla bara, i familiari dell'ucciso; al centro la moglie Federica, sostenuta più volte dal figlio Paolo. Guarda la bara, immobile, non distoglierà lo sguardo dal feretro nemmeno per un istante durante la lunga cerimonia. Dalla parte opposta le più alte autorità dello Stato. Impietrite, scrutate in continuazione dai mirini

D'Urso, Trani, Galvaligi un unico piano Br



Un unico piano brigatista lega il rapimento del giudice D'Urso, la rivolta del supercarcere di Trani e l'assassinio del generale Galvaligi (nella foto). E' questa la convinzione degli inquirenti che continuano le indagini per cercare di approfondire le connessioni tra le tre imprese terroristiche. Le Brigate rosse sarebbero ora in possesso dell'organigramma dei dirigenti addetti al controllo dello supercarcere. Nessuna novità di rilievo, intanto, nella identificazione del killer del generale ucciso a Roma l'ultimo dell'anno anche se numerosi testimoni hanno visto in volto i due br. A PAG. 6

Oscuri retroscena nel «caso Espresso»

La versione di Scialoja contestata dai giudici

Interrogato fino a tarda notte - Di nuovo ascoltato il redattore Bultrini, il quale è in stato di «arresto provvisorio» - Dichiarazioni del procuratore Gallucci - Contrasti fra magistrati - Sospetti per un precedente «scoop» sulle Br

Che c'entra la libertà di stampa?

Il clamoroso caso dell'Espresso ripropone problemi inquietanti che vanno ben al di là del dibattito sui confini giuridici della professione giornalistica. Lo abbiamo subito detto prima che fosse arrestato Mario Scialoja, osservando che non possono esservi zone franche dal dovere di lealtà verso il paese colpito dagli assalti feroci e sanguinosi del terrorismo. Adesso, a differenza di quanto avvenne altre volte per comportamenti analoghi, anche se meno plateali, la gravità dell'accaduto sembra essersi imposta. E' significativo il fatto che la tesi dell'«attentato» alla libertà di stampa non abbia trovato spazio sui giornali. Anche se non mancano i tentativi di giudicare la condotta dell'Espresso mantenendosi dentro un orizzonte «corporativo», di ambigua moralità professionale.

In un commento editoriale della Repubblica (che precedentemente aveva inneggiato a tutta pagina al «clamoroso colpo giornalistico dell'Espresso») si afferma che i redattori del settimanale «avrebbero dovuto informare il magistrato non appena entrati in contatto con la banda dei rapitori di D'Urso. E ci dispiace che non l'abbiano fatto». Ma si continua a sostenere che «dal punto di vista della deontologia professionale» essi «non sono criticabili», così come non sarebbero perseguibili sul piano penale. Siamo dunque dinanzi a un problema di pura opportunità? E' un po' poco, trattandosi del fatto che c'è una vita umana appesa a un filo e che, tacendo, si è negata la possibilità (sia pure ipotetica) di giungere attraverso il terrorista intervistato al covo delle Br. Perciò ci sembra giusto dire con estrema chiarezza, come ha fatto Vittorio Gorresio sulla Stampa, che «la libertà di stampa in questo caso non c'entra», perché «il desiderio di uno scoop è un clamoroso colpo a successo non legittima alcuna connivenza obiettiva con una banda criminale».

Ma è poi proprio vero che si tratta solo del desiderio di un colpo giornalistico sensazionale e non piuttosto di una condotta che col giornalismo finisce con l'avere poco a che fare, smarrendosi in una zona torbida di strani contatti con il mondo del terrorismo? Questo ci sembra il vero interrogativo che — al di là delle questioni giudiziarie di competenza dell'«Espresso» — sorge dal caso dell'Espresso.

Se si trattasse dell'ennesimo prodotto di una spericolata concezione del giornalismo, non avremmo avuto la brusca reazione di un membro del Comitato esecutivo e del Consiglio di amministrazione del settimanale, Vittorio Ripa Di Meana, per il quale l'aver pubblicato le «minacce dei terroristi armati contenute in un'intervista lungamente negoziata» è «una manifestazione di assoluta irresponsabilità morale, politica ed editoriale». E vedremo come reagiranno gli altri autorevoli intellettuali, membri del comitato dei garanti del settimanale, se risulterà chiaro che le spiegazioni date da Scialoja non stanno in piedi.

Sempre Gorresio ha osservato che nella «intervista» ai rapitori di D'Urso domande e risposte sono «strettamente connesse secondo una logica discorsiva vivacissima e precisa». Come mai? Scialoja si difende sostenendo che i brigatisti «hanno riscritto alcune domande, concatenando fra loro domande e risposte». Ma se fosse veramente così vorrebbe dire che l'iniziativa giornalistica non avrebbe avuto nulla. La vera iniziativa giornalistica spetterebbe alle Br, che semplicemente hanno individuato un proprio canale privilegiato per la loro propaganda. Come mai la direzione dell'Espresso non ha considerato lesiva della «deontologia professionale» la pretesa degli «intervistati» di riformulare essi stessi anche le domande?

La confusione di ruoli, nel contesto di queste ambigue relazioni con gli ambienti terroristici, diventa ancor più evidente se è vero che lo stesso giornalista oggi sotto accusa, all'epoca del rapimento di Moro, avrebbe fatto da tramite fra qualche candidato intermediario dei brigatisti ed esponenti socialisti che sondavano la possibilità di una trattativa. Noi non vogliamo qui accendere alcun

(Segue in penultima)

ROMA — E ora, piano piano, vengono fuori anche i retroscena. Questa storia dei contatti Espresso-Brigate rosse appare sempre più torbida, e soprattutto più lontana da quei richiami alla libertà di stampa che qualcuno si è affrettato a fare. I magistrati inquirenti non solo sono convinti di essere stati tenuti all'oscuro per almeno dieci giorni degli appuntamenti segreti con i carcerieri di Giovanni D'Urso, ma sospettano anche di essere stati ingannati: c'è un calcolo di date che non torna.

Il 29 dicembre la Procura era stata informata genericamente da un sedicente emissario delle Br aveva promesso all'Espresso materiale interessante sul sequestro D'Urso. La mattina seguente la magistratura fu avvertita che quel materiale («l'interrogatorio» dell'ostaggio, una nuova foto e una intervista alle Br) era già arrivato al

settimanale. Ma, cosa strana, il carteggio era già pronto per essere passato in tipografia: già studiato, chiosato, diviso in capitoli. Mancavano solo i titoli. E a questa «stranezza» si aggiungono altre circostanze oscure, tra le quali un precedente «colpo giornalistico» che Mario Scialoja aveva fatto sul numero della settimana scorsa, pubblicando una fedele cronaca dell'ultima riunione della «Direzione strategica» delle Br, tenuta a Roma alla fine di agosto. Insomma, gli inquirenti non credono proprio alla versione fornita dal settimanale: anche se essa presenta comunque — a loro giudizio — tutti gli estremi per l'azione penale.

Un nuovo tentativo per ottenere dai protagonisti della vicenda una ricostruzione dei

Sergio Criscuoli (Segue in penultima)

Clamorose dimissioni nel gruppo editoriale

ROMA — Un consigliere d'amministrazione e membro del comitato esecutivo della società editrice dell'Espresso, Vittorio Ripa di Meana, si è dimesso dall'incarico esprimendo con questo gesto clamoroso il dissenso della decisione della direzione del settimanale «di pubblicare con la massima evidenza le minacce dei terroristi armati contenute in un'intervista lungamente negoziata». Si tratta di una «manifestazione di assoluta irresponsabilità morale, politica ed editoriale». A quanto si è saputo, Ripa di Meana non è isolato in questa sua dura presa di posizione. L'intero gruppo editoriale si è messo in movimento ed è scosso da una profonda polemica. Personalità eminenti legate alla società editrice hanno deciso di dissociarsi pubblicamente dall'iniziativa del settimanale. E' il caso del comitato dei garanti dell'Espresso, organismo del quale fanno parte personalità come Sylos Labini, Galante Garrone, Furio Diaz, Spinelli, Calogero, che si riunirà mercoledì. Il comitato dei garanti esaminerà tutte le ipotesi comprese quella di dimissioni collettive come gesto di disassociazione dalla decisione di pubblicare l'intervista ai terroristi e un interrogatorio Br del giudice D'Urso. Paolo Sylos Labini ha già dichiarato la sua netta di-

(Segue in penultima)

Valenzi: la salvezza di Napoli problema di tutti

La città, un patrimonio essenziale della civiltà europea

«Si potrebbe chiamare "Salviamo Napoli". Sì, penso ad una grande campagna internazionale, ad un'eccezionale sforzo politico ed ideale. Qualcosa di simile a quello che si è fatto per Firenze dopo l'alluvione, o per Venezia, mancata dall'acqua alta. Salviamo Napoli, salviamo questo pezzo di storia europea».

Maurizio Valenzi appartiene ad una generazione che ha fatto dell'ottimismo della volontà il proprio stile di vita. Sarà per questo che neanche oggi rinuncia a «ragionare in grande», a puntare in alto, a darsi obiettivi ambiziosi.

«Insomma: questa non è una questione di parrocchia. Napoli è una cosa di tutti, di tutti gli italiani; perfino dei parigini o degli spagnoli». Ha appena finito di sfogliare la corrispondenza quotidiana. «Non hai idea — mi dice — della quantità di lettere che mi arrivano da ogni parte del mondo». Me ne mostra una che arriva dal-

l'Australia, poi aggiunge: «Ma i francesi, soprattutto! Mi sembrano quelli che hanno capito di più, fuori d'Italia, il nostro dramma. Mi arrivano offerte di ogni tipo: chi chiede di aiutare i bambini, chi vuole mandare soccorsi, chi propone gemellaggi culturali. L'Europa ci guarda, con affetto e speranza, ma pronta a giudicarci».

«Vorrei che tutta questa corrispondenza la leggessero certi nostri uomini di governo — riprende — ho paura che siano proprio loro a non capire quanto è successo. Napoli è una città terremotata. Solo adesso ci stiamo rendendo conto del colpo subito. Ricorda una mia polemica con Zamberletti. Lui diceva che i senzatetto non sarebbero stati più di diecimila, io parlavo di centomila. Mi viene quasi da dire che abbiamo avuto ragione entrambi: se sommiamo le nostre due cifre, forse cominciamo ad avvicinarci alla realtà!».

Dammj uno slogan per l'81. Riprendere a vivere. Ma attenzione, non una vita qualunque, magari dipendente ed assistita. Prima del terremoto Napoli stava provando ad essere una grande città; una città viva, moderna, produttiva. Dopo il terremoto noi vogliamo proseguire su questa strada, non piombare in quell'altro. Prendi il caso della cultura, degli intellettuali. La stagione del San Carlo è cominciata alla grande. Sono venuti a suonare per Napoli due artisti come Accardo e Muti, due nostri concittadini; Ghirelli viene a dirigere il premio Napoli. Argan propone di spostare a Napoli la quadriennale. Questi sono segnali positivi, danno una speranza. E io dico che tutti devono fare così: venire a Napoli "tor-nare" a Napoli. Oggi questa città è una trincea dell'Italia repubblicana. Qui deve combattere l'intellettualità italiana: e per intellettuali intendo, oggi più che mai, anche gli ingegneri, gli architetti, i tecnici, le migliori competenze professionali».

«Di rifare tutti i suoi conti a partire da questo grande problema nazionale, il governo non può usare Zamberletti come alibi per la sua assenza. Oggi, subito, deve definire un progetto organico e globale, in una legge dello Stato. Ogni singolo ministero deve rivedere i suoi bilanci ed i suoi programmi». E alla città, che cosa chiedi? «Guarda, i napoletani hanno già fatto molto. Qui ci sono sessantamila persone che non dormono a casa loro da settimane. La "polveriera sociale" tante volte descritta si è mostrata per l'ennesima volta una città civile e democratica. I consigli di quartiere sono stati un miracolo di tenacia di lavoro unitario, di rapporto diretto con la gente. E poi qui non c'è avvilimento o rassegnazione. C'è gente che protesta, che lotta, che si batte». Insomma, hanno fatto tutti il proprio dovere? «Sì, mi pare di sì; anche la Curia vescovile, nei cui confronti mi è stata

attribuita qualche frase polemica, ha trovato ora un terreno di confronto e di collaborazione. Ma ora bisogna fare un salto di qualità. Ci sono grandi ditte specializzate che hanno qui impegni di lavoro per importanti opere pubbliche come il centro direzionale, la 167 di Ponticelli, la metropolitana, il nuovo palazzo di giustizia. Ebbene, che aspettano a mettersi a disposizione anche per i lavori più piccoli, quelli da diecimila-quindicimila metri, con i quali si può riparare un appartamento in pochi giorni e ridare un tetto a una famiglia? E i proprietari di case, dove sono? Ci mettano a disposizione gli appartamenti — noi siamo pronti a comprare o a fittare, secondo la legge. Ma è vergognoso che qualcuno spera di poter sfruttare questa occasione per speculare. Ecco, io chiedo ai napoletani che questa diventi una grande critica di

Antonio Polito (Segue in penultima)



ALBERTO Sensi, uno dei più pensosi sonneri italiani è tornato da poche settimane a farci dormire sul «Corriere della Sera» e ha mandato ieri al quotidiano milanese del quale è, a un tempo, ornamento e garanzia una sua intervista in dominiologia al segretario del PSDI on. Pietro Longo, nella quale il maggiore dirigente socialdemocratico affronta i più importanti problemi della politica nazionale, tace minacciando da quello lì guardante la nostra situazione energetica. Il discorso dell'on Longo, sia det-

to fra parentesi, è tutto accompagnato da un sol tofondo per così dire musicale, tra sibilante e roco. Speriamo che non ti sem-bri sgradevole: è Sensi che dorme. Descritto succintamente il deplorabile stato del nostro paese di fronte al problema dell'energia, il segretario socialdemocratico dice: «Sarebbe pura follia lasciar andare le cose senza intervenire». «Adesso ci è chiaro perché proprio l'altro giorno è entrato a far parte del consiglio di amministrazione dell'ENEL l'ex de-

putato e senatore del PSDI Giuseppe Acerardi (se si trattasse di un caso d'omocidio, saremmo i primi, naturalmente, a darne atto). Ma crediamo che sia proprio il caso del nostro Acerardi, il quale non essendo più operato da impegni parlamentari, costuma scrivere spessissimo sul giornale del suo partito articoli di politica generale, mossi, in realtà, da una sola innappagata passione: quella della sinistra. La si sente, questo disperata voglia, di dire in ogni parola, e non mancano momenti in cui pare che l'autore la sot-

disi, ma si tratta di luci false e ingannevoli. Allora Acerardi, orfano d'ogni illusione, tronca il periodo alla cui stesura si era spensieratamente accinto, senza curarsi che sia in qualche modo logicamente concluso, ciò che fa dire al lettore: «deve essere mancata la luce». Certo è stata questa constatazione che ha indotto l'on Longo a mandare Giuseppe Acerardi all'ENEL, in omaggio a quel criterio di competenza che d'ora in avanti deve essere sempre perentoriamente rispettato. Ave

rardi è un uomo di coscienza: in questi giorni sta facendosi spiegare per quale insidioso mistero gli randa una chavetta o premendo un pulsante situati accanto a una porta, si accende una lampadina al centro del soffitto. Ornato di spirito gallese, egli ha già provato a fare il contrario: ha toccato la lampadina, ma la chavetta non ha girato. Si è così convinto che la scienza non è giusta, ciò che, essendo sociale democratico, non lo ha me ravigliato. Fortebraccio

rispettando il criterio della competenza

Oggi Berlinguer incontra a Napoli la Giunta comunale

ROMA — Oggi il compagno Enrico Berlinguer giunge a Napoli per una serie di incontri nella città così duramente provata dal terremoto. Scopo della visita è di raccogliere dalla voce dei cittadini e degli amministratori la documentazione e il senso del dramma che vive la popolazione in questi giorni.

Il programma della visita è molto fitto. Alle ore 17.30 il segretario del nostro Partito avrà un incontro con la giunta municipale a Palazzo S. Giacomo alle 19 assemblea in una sezione comunista cittadina. Domani alle 9 Berlinguer avrà un altro incontro di sezione e, alle 11, terrà una riunione con il consiglio di quartiere di Montecalvario. Successivamente, si recherà a Castellammare di Stabia.